

Il ritratto

ORESTE PIVETTA

MILANO

Cossiga lo battezzò «ragazzone presuntuoso». Roberto Maroni, detto Bobo, non ha il ciuffo di Bossi, la pancia di Borghezio, la corpulenza di Calderoli e non è mai stato un «ragazzone». Piccoletto, tondino, stempiatissimo, rossiccio, passa ormai per il grande mediatore e il più politico dei leghisti. Finemente politico: come non essere d'accordo, con i tempi che corrono e con le facce che inquadra la tv. Lui in genere non sbraca, è prudente, è furbo, sente come gira il vento e resta in sella. In sella da vent'anni, nella Lega dal 1990, quando abbandonò Democrazia proletaria (definitivamente) e lasciò da parte le tastiere Hammond (non definitivamente), parlamentare dal 1992, ministro nel primo governo Berlusconi nel 1994, saldissimo e perenne «numero 2». Lo considerano da tempo candidato alla successione, in lotta con il Trota. Un miracolo lo ha già compiuto: la Lega è il partito delle espulsioni facili, basta alzare un filo la cresta e ci si ritrova sul marciapiede.

Rischiò il marciapiede proprio all'inizio, quando, ministro dell'Interno e vicepresidente del consiglio, levò la sua voce contro la rottura, dalla Lega lo accusarono di tradimento e lui si difese con le seguenti solenni parole: «Non sono Giuda. Non sono un uomo di Berlusconi, sono un uomo di governo». Nel frattempo gli avevano fatto passare sotto il naso il celeberrimo decreto Biondi, il «salva ladri», esempio efficace di legge per gli amici degli amici.

L'accusa di alto tradimento

rimbalza ancora sulla testa di Maroni. Radio Padania e il sito non oscurano la protesta leghista, che si riassume nella linea bossiana: «Fuori dalle balle». Maroni, che fa l'uomo di governo e fa buon viso a pesanti insulti: «buonista» gli gridano addosso e «buonista» per quella gente è il peggio che si possa dire. Qualche giorno fa aveva addirittura minacciato le dimissioni, se non avesse sentito il calore del partito attorno a sé in questo pesante frangente. Alla fine, dopo aver sperato che qualcuno ci cavasse le castagne dal fuoco, ha avuto la pensata del permesso a tempo: giusto il tempo perché i «clandestini» prendano le loro strade, verso la Germania o verso la Francia. Ora che la Francia e la Germania gli rispondono a muso duro, riscopre l'Europa, quella che a un leghista doc non è mai andata giù. I suoi contestatori gli rinfacciano le furbate e annunciano conseguenze: «Vedrete quanti voti per-

Bobo il moderato che in Padania fa rima con «traditore»

Maroni costretto a tessere e trovare accordi, che non piacciono ai leghisti
Cossiga lo definì «ragazzone presuntuoso» ma l'eterno numero due
in realtà è piccoletto e si farà ricordare per una condanna e le ronde padane

Foto Ansa



Il leader della Lega Umberto Bossi e il ministro dell'interno Roberto Maroni in una foto di archivio

derete per questo buonismo di Maroni e Berlusconi». Anche Berlusconi «buonista», altro segnale del disamore nei confronti del cosiddetto premier: molti leghisti continuano a non digerire il bunga bunga, molti altri cominciano a capire che con il loro federalismo non si va dalla parte indicata da Bossi e che la secessione, parola d'ordine a metà degli anni novanta, se la devono scordare.

Proprio negli anni della secessione il procuratore della Repubblica di Verona, Guido Papalia, aveva avviato una indagine a proposito della Guardia nazionale padana, le camicie verdi, in sospetto di organizzazione paramilitare. I magistrati ordinarono alcune perquisizioni e gli agenti della Digos arrivarono in via Bellerio. Il povero Maroni si sentì in quel momento «ragazzone» e si oppose virilmente ai poliziotti. Ne uscì malconco, eroicamente in barella e condannato (in Cassazione) a quattro mesi di reclusione e cinque mila euro di multa, per «resistenza attiva» a pubblico ufficiale.

Che cosa ci rimarrà di Maroni? Lo scaglione pensionistico, il superbonus, il bonus bebè, le impronte digitali per i bambini rom, le sparate contro il calcio milionario, le ronde padane, il reato di clandestinità, l'elogio di Fazio (l'ex governatore di Bankitalia paragonato a San Sebastiano), la promessa di una «grande banca del Nord», i poliziotti di quartiere, i decreti sicurezza, tanto altro ancora, fatto, approvato, scomparso, dimenticato. Non vorremmo però essere ingenerosi con Maroni, che per anni ci apparve come il migliore della Lega e che a lungo fu premiato dalle simpatie di una sinistra, che lo considerava un interlocutore, l'uomo capace di liberare il Carroccio dal morso di Berlusconi e di condurla verso spiagge democratiche. Mediatore, uomo del dialogo, una speranza. Alla fine si sono dovuti tutti convincere che per la Lega delle poltrone conta solo chi paga. E come direbbe Totò, Berlusconi, modestamente, lo può. ♦